

creativo di materiali del passato senza alcun rapporto con la ricerca di qualsivoglia «verità». Perciò un libro come questo offre molti necessari spunti di riflessione sulla filosofia della storia che però, non sostanzianti da una puntuale ricostruzione dei fatti, in *Piazza Fontana 43 anni dopo* data per scontata e acquisita, rischiano di apparire dotte disquisizioni sul sesso degli angeli.

Nell'introduzione il curatore scrive che questo libro «è anche un ragionato elogio della storiografia» e tuttavia l'unico intervento ascrivibile a uno storico è quello di David Bidussa, *La storia degli anni inquieti. Il dovere e il problema di scriverla*. Bidussa è uno studioso profondo e intelligente, ma è uno «storico sociale delle idee»: anche lui, quindi, più filosofo che storico.

Ciò che ancora manca, nella letteratura sulla strage di Piazza Fontana, è però proprio una ricostruzione compiutamente storiografica, cioè scevra, nei limiti del possibile, da contaminazioni ideologiche, filosofiche, sociologiche, politologiche, giornalistiche.

L'abuso pubblico, il vero e proprio stupro della storia che è stato condotto in tempi recenti, ha fatto sì che oggi sia sempre più difficile comunicare l'importanza della conoscenza storica per il progresso civile di un paese ma anche per il progresso intellettuale dei singoli individui.

Questo libro, pur dotato di innegabili pregi, funziona come accorato appello contro tale degenerazione ma, sul piano della conoscenza storica, nulla aggiunge a quanto già sappiamo. Semmai cagiona la disperante sensazione che niente di più riusciremo mai a sapere e che sia oramai impossibile scrivere la storia dei fatti del 12 dicembre 1969 e dell'epoca che li ha generati.

Andrea Saccoman

La notte in cui nacque Frankenstein

È un libro anonimo. Vedendo la copertina, leggendo solo il titolo, questo libro non dice nulla. Ma proprio l'anonimato sembra la sua forza. Su uno sfondo nero, tetro, che richiama alla mente

l'oscurità e l'ignoto, campeggia l'immagine di un pipistrello con le ali aperte, che si confonde con lo sfondo descritto. O meglio, si tratta di un vampiro! Molto originale, la copertina. Che a prima vista sembra non avere alcuna relazione con il titolo del libro. D'altronde, quando il titolo e la copertina di un libro ci svelano ogni cosa, la delusione è assicurata. Non è questo il caso.

Il libro che stiamo recensendo – Shelley, Byron, Polidori, **La notte di Villa Diodati**, a cura e con un saggio introduttivo di Danilo Arona, (Nova Delphi, Roma, 2011, pp. 350, € 12,00) – contiene tre capolavori della letteratura inglese della prima metà del XIX secolo, ed è un libro che merita la nostra attenzione. Chi oggi non conosce *Frankenstein* di Mary Shelley? Eppure il celebre romanzo gotico è ancora in grado di stupirci. Dopo tante pubblicazioni in lingua italiana, esce ora, con una nuova traduzione e per i tipi delle edizioni romane di Nova Delphi, una nuova edizione, in cui l'opera è raccolta insieme ad altri tre testi della letteratura inglese firmati da Lord Byron (*La sepoltura*) e da John Polidori (*Il vampiro*): non un'antologia, ma un lavoro curato e unitario, di cui ci aiuta a tracciare le fila il prezioso saggio introduttivo di Arona, notevole per intelligenza e sensibilità, che ci fornisce un ausilio per contestualizzare le opere in questione.

La notte del titolo, fredda e molto piovosa, è quella del 16 giugno 1816. Un gruppo di intellettuali e letterati si incontra a Villa Diodati, sulle rive del lago di Ginevra; ispirati dalla lettura di un vecchio volume di novelle fantastiche, *Phantasmagoria*, alcuni di loro, tra cui Byron, Shelley e Polidori, si cimentano in una sorta di scommessa letteraria:

ognuno avrebbe scritto un racconto fantastico da leggere e confrontare con gli altri nelle notti successive. Nascono così *La sepoltura*, *Il vampiro* e il celebre *Frankenstein*. Non meno originale di quest'ultimo è il racconto di Polidori, il primo della lunga serie di romanzi sui vampiri (da *Dracula* a *Twilight*), molti dei quali portati anche sul grande schermo.

Il saggio introduttivo di Danilo Arona analizza e descrive tutta una serie di dinamiche sociali e umane dei vari personaggi di fantasia, collegandoli con le esperienze personali dei loro autori e in qualche modo giustifica la nascita di questi mostri tracciando una biografia molto ben riuscita dei loro autori e creatori, restituiti alla loro vita quotidiana. Una tale ricostruzione storico-letteraria non esisteva, se non parzialmente nell'introduzione di Mary Shelley al suo *Frankenstein*. Merito di Arona l'aver presentato e fatto conoscere questa storia, ben oltre la leggenda, e completato la ricostruzione di Shelley, fatta di poche, scarse e soggettive righe.

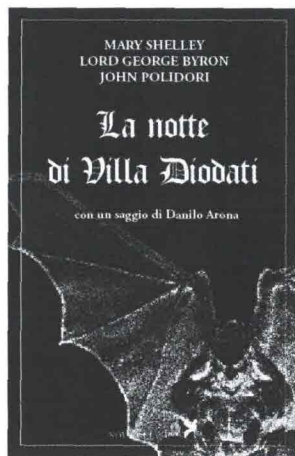
Ne viene fuori un libro stupendo, che restituisce le tre opere, per la prima volta riunite, al loro naturale contesto e alla propria curiosa genesi: quella suggestiva notte di letture e storie di fantasmi a villa Diodati, nel lontano 1816.

Franco Di Sabantonio

Dietro le ultime elezioni americane

Spinto dalla macchina della comunicazione mediatica, eletto per ben due volte alla presidenza degli Stati Uniti, il fenomeno Obama risulta in parte incomprensibile se non si va a riconsiderare un passato quarantennale durante il quale ben tre candidati di colore scesero in campo per la presidenza. Di questi tre candidati il pubblico forse ricorda solo Jesse Jackson, immemore di Dick Gregory e di Shirley Chisholm.

Matteo Ceschi, autore di **Tutti i colori di Obama. L'altra storia delle elezioni americane** (Franco Angeli, Milano 2012, pp. 151, euro 22,00) ricerca le origini del successo di Obama nell'America politica e sociale profonda, caratterizzata dalla lotta per i diritti civili dei neri



e contro ogni pregiudiziale razziale. Lo fa ripercorrendo il dibattito culturale e politico che ha attraversato la comunità nera circa la possibilità, non affatto scontata, fin dall'inizio, di giungere a una visione post-razziale (post-racial) che, secondo l'autore, si è affermata tra mille difficoltà, superando il pregiudizio razzista così diffuso in quel paese e non solo, al fine di abbattere le divisioni etniche. Si consideri che la comunità afro-americana aveva costruito e difeso la propria identità sulla netta contrapposizione fra "noi e loro", per rivendicare e rivalutare le lontane origini africane in nome di un nazionalismo nero, una sorta di separatismo rispetto all'identità nazionale americana.

L'analisi è condotta con una dettagliata disamina di come i mezzi di comunicazione, stampa e televisione, diedero o non diedero spazio e commenti alla discesa in campo dei candidati neri alla presidenza del paese. Al pubblico genericamente disattento, compresa quella parte critica verso il sistema americano, si ripropongono le battaglie intraprese dai precedenti candidati neri, a cominciare da Dick Gregory che nel 1968 annunciò la sua candidatura in nome del Peace and Freedom Party, una formazione politica californiana nata l'anno prima su posizioni marxiste libertarie. Due i suoi intenti sintetizzati in uno slogan: «Per prima cosa farei dipingere la Casa Bianca di nero. Per seconda riporterei a casa tutti i ragazzi dal Vietnam». Nel dettaglio poi il suo programma evidenziava la centralità della post-racial politics a partire dalla difesa dei diritti di tutte le minoranze e la chiamata a una lotta comune per una serie di obiettivi politici e riformisti radicali.

Negli anni settanta il disegno post razziale riscontrò un certo credito all'interno del movimento femminista anche se incontrò la resistenza di una visione impostata sul binomio genere-razza e l'idea di una liberazione delle donne di colore che escludeva dal dibattito le femministe bianche americane e europee. Il messaggio fu invece recepito diversamente dal movimento delle lesbiche e in alcuni settori di orientamento marxista libertario. Le lesbiche videro nel discorso post-razziale un modo per superare definitivamente quella che consideravano la prigione del gender in cui si era impantanato il movimento femminista. In questo contesto emerse la candidatura, all'interno del partito democratico, di Shirley Chisholm, una donna afroamericana pri-



ma a essere eletta alla camera dei deputati. Il fatto che questa volta ad incarnare lo spirito post-razziale fosse una donna afro-americana con una rispettabile carriera istituzionale diede valore a una scelta non affatto scontata. Ma non tutta la comunità politica nera l'appoggiò. Una parte continuò a indicare nel separatismo nero il modo di agire della comunità al fine di avviare una politica "nera" indipendente a uso e consumo della popolazione nera: il concetto di Blak nation era così contrapposto a quello di American people della candidatura.

Pur ottenendo una certa risonanza nella campagna elettorale delle primarie dei democratici, naturalmente Shirley Chisholm non la vinse, ma contribuì a rafforzare l'idea del post-racial come soluzione all'interno della quale tutte le componenti etnico-sociali avrebbero potuto trovare i canali più adatti per esprimersi e partecipare alla vita politica. Dei precedenti due aspiranti alla presidenza, solo Jesse Jackson, candidatosi due volte (1984 e 1988) alle primarie del partito democratico poté godere di una certa visibilità presso i media. Animatore della comunità afro-americana fin dai tempi delle marce per i diritti civili, si ritagliò uno spazio sulla stampa e nella televisione e si guadagnò stima e simpatia in una parte della comunità culturale di massa: giornalisti, scienziati, ecologisti, il magnate di Playboy, star della società dello spettacolo, musicisti come Aretha Franklin, Michael Jackson e il regista Spike Lee. Le sue conoscenze e l'abilità oratoria in pubblico, l'autorevolezza conseguita in patria e all'estero con

posizioni politiche coraggiose, consentirono al reverendo di mantenere la scena anche dopo i due consecutivi tentativi di conquistare la nomination democratica.

Fin dalle sue origini, essendo figlio di una famiglia meticcia, Obama impersonò la versione post-razziale. Si può infatti dire che la "portava nel sangue". La sua visione contribuì alla destabilizzazione delle linee del colore e delle identità etniche, tanto che si è parlato di post-etnic, una concezione che si oppone all'assunto che le persone siano vincolate per una sorta di ordine naturale delle cose, a fare causa comune con altri che hanno la pelle dello stesso colore, gli stessi tratti somatici, la stessa discendenza. Il suo fu ed è un approccio ecumenico alla questione razziale che cammina su una fune da equilibrista. Dà voce alle minoranze che si sentono emarginate e disprezzate, con un tono conciliante che non fa sentire minacciati i bianchi e dà ai conservatori l'impressione di essere disposto ad ascoltare i loro punti di vista.

Diego Giachetti

Taranto/ inquinamento, malapolitica e passione calcistica

L'Eroe dei due mari (Altrainformazione e PeaceLink editori, 2012, pp. 100, € 10,00): un libro a fumetti, tratto da un romanzo di Giuliano Pavone, che narra una storia di sport e passione calcistica quale sogno di riscatto sociale per una città come Taranto, simbolo e paradigma di tutti i sud del mondo impegnati a difendere la propria dignità contro lo strapotere capitalista e iperliberista, e che vuole rappresentare un importante parallelismo con l'esistenza sociale di una popolazione privata del proprio diritto alla vita, alla salute e alla dignità del lavoro. La visione moderna dello sport del calcio, non quello professionistico e legato alle bieche logiche di mercato, ma quello di provincia, incarnato da persone che vivono in una città dove le problematiche occupazionali, economiche e sociali mordono con forza le basi della dignità umana, rappresenta un valore